

Poesia. L'universo di Damiani, un poema da leggere con lentezza

Versi scritti di getto quelli di "Cieli celesti" per l'ormai acclarato poeta romano. Una riflessione sul tempo e la sua vita. Con i tremori, i timori e le ossessioni che sovengono dall'inconscio

PIERANGELA ROSSI

È un tomo voluminoso di densa e lenta lettura eppure *Cieli celesti* (Fazi, pagine 164, euro 18,00) è stato scritto di getto, mi dice Claudio Damiani, un premio o più per ogni libro, tra i fondatori dei "Braci", ormai acclamato e acclarato poeta romano. Che sia stato scritto di getto come *Sulla strada* di Kerouac, si sente davvero. Temi ricorrenti – la contemplazione filosofica e scientifica sul tempo ricordano un *incipit* su tempo passato e futuro e presente di Eliot

(ma lui petrarchesco, qui si sente dantesco), la formula chimica dell'acqua è diversi componimenti. È un po' in prosa un po' in poesia-prosa. Ma Damiani ha avuto da sempre uno «stile semplice» per citare un libro di critica su uno dei dorsali della letteratura italiana, e qui ha quasi l'ambizione di trasformarsi in altro da sé, di raggiungere le vette dell'iperuranio (cieli extraterrestri) contemplando in ozio su una terrazza. Si mescolano poi dialoghi socratici sul Tutto. Damiani ha una tale grazia innata che sfugge a qualunque autocompiacimento ma le idee sull'origine e la fine

dell'universo risultano un poco contraddittorie. Damiani ha passato i primi 5 anni di vita nel paesaggio di una miniera di bauxite, poi la famiglia da San Giovanni Rotondo si è trasferita a Roma. E le fantasie di questo libro sembrano quasi risalire ad allora, data l'importanza assunta da un monte e la sua roccia che diverrà pianura. Nel libro le creature – tutte eterne e dunque sacre e dunque da amare (a parte forse un generale che nega l'esistenza della guerra che sta facendo...) – parlano la propria voce. Il nucleo, comunque, resta il tempo. E sovengono dall'inconscio i tre-

mori, i timori, le ossessioni: che l'evoluzione sia finita, e con essa la vita, la morte individuale e come specie, la guerra invisibile/visibile in corso. A tutto ciò corrispondono dilatazioni dei concetti, ripresi e variati. Nel libro Damiani, in un'auto-intervista, confessa di sentirsi arrivato al limite del comprendere nella sua vita, che tutto è compiuto. Eppure per nostra fortuna sta scrivendo altri versi. Benché Damiani sia relativamente giovane (1957) questo è un libro di chi fa i conti con la sua vita. Un poema-fiume da leggere con lentezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Critica

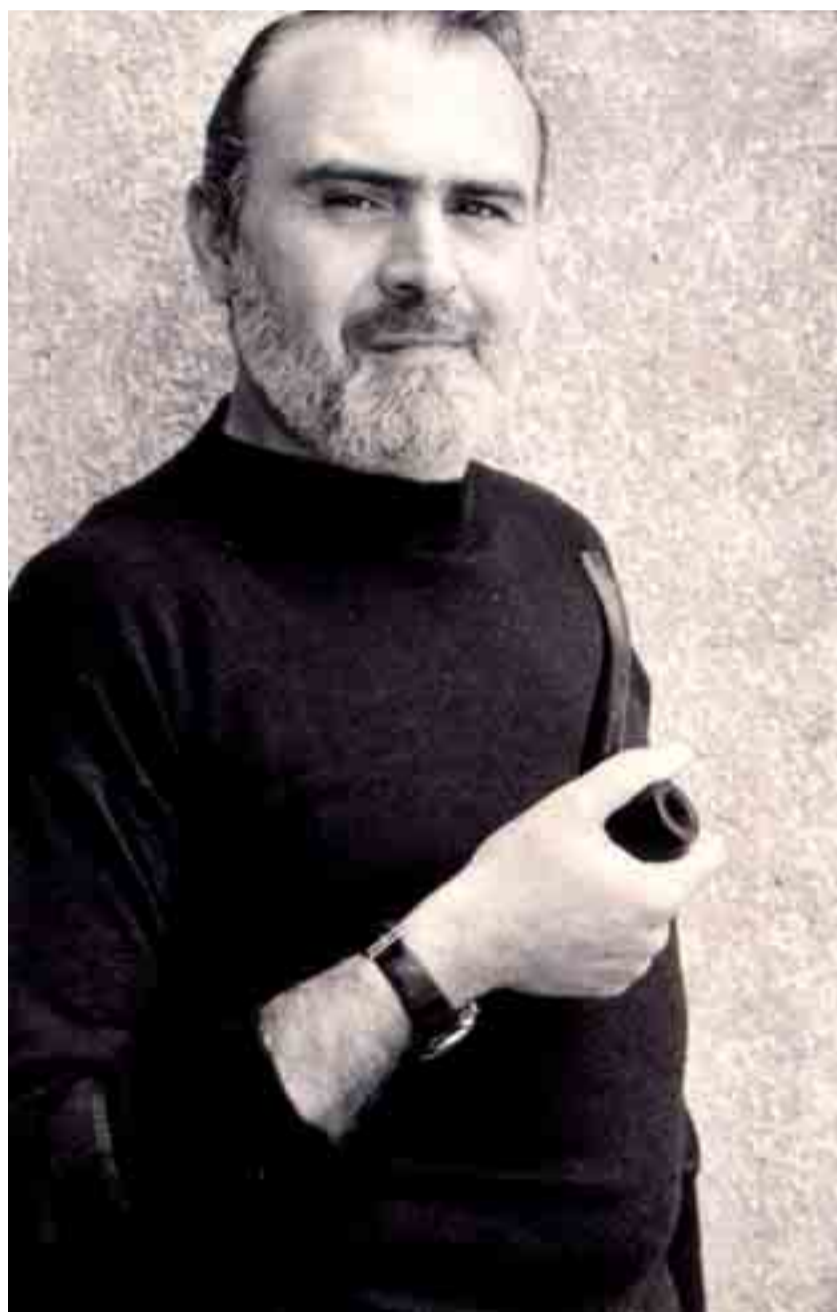
Un libro di Silvia Freiles riapre il dossier sul poeta "radicale" di "L'osso, l'anima" di Baldacci e Raboni, solo dopo la morte è stato davvero capito



Luigi Baldacci (1930-2002)

MASSIMO ONOFRI

È il 1964, quando arriva in libreria *L'osso, l'anima* di Bartolo Cattafi. Sentite qua: «Avanti, sputa l'osso: pulito, lucente, levigato, senza frange di polpa, l'immagine del vero, ammettendo che in questo/unico osso avulso dal contesto/allignino chiariti, concentrati, /quesiti fin troppo capitali. /Credo che tu non possa/farcela; saresti/cenere nella fossa, /anima da qualche parte». Un'idea della verità e le questioni capitali e poi un sostantivo, anima, ormai fuori corso nella poesia del Novecento. Si potrebbe dire che questo notevole libro di versi sia un anticipo sui tempi o fuori tempo massimo? Luigi Baldacci – che ne fu estimatore, secondo, forse, soltanto a Giovanni Raboni, il lettore più ostinato e motivato che il poeta abbia avuto –, già nel 1999, poteva osservare che sarebbe stato il più tempestivo Giorgio Caproni a raccogliere quel consenso di pubblico e di critica che, su tematiche analoghe, era completamente mancato a Cattafi; quel Caproni che, appunto, «arriva al tempo giusto, nel pieno cioè di un generale e irreversibile collasso ideologico». Ricorderò che solo un anno prima dell'uscita di *L'osso, l'anima* i neoavanguardisti avevano dato l'assalto alla cittadella della letteratura, risolvendo qualsiasi idea di poesia nella storia delle istituzioni linguistiche, che non poteva certo lasciare diritto di parola a uno come Cattafi il quale, invece, era interessato soltanto al noumenon e alla cosa in sé, convinto che la storia dei suoi versi coincidesse esattamente con la sua storia umana. Così a Spagnoletti, sempre in quel fatidico 1964: «Rifiuto e considero vietate le fredde determinazioni dell'intelletto, le esercitazioni (sia pure civilissime), le sperimentazioni che furbescamente o ingenuamente tentano l'impossibile colpo di dadi». Di certo Edoardo Sanguineti (1969), Franco Fortini (1977) e Pier Vincenzo Mengaldo (1978), in antologie che avrebbero dettato il canone del Novecento, neanche lo inclusero, seppure quest'ultimo si sia poi profondamente ricreduto. Il saldo di Cattafi con la cultura italiana, insomma, resta ancora tutto a credito. Non dico che non abbia avuto qualche riconoscimento importante già in vita. Ho

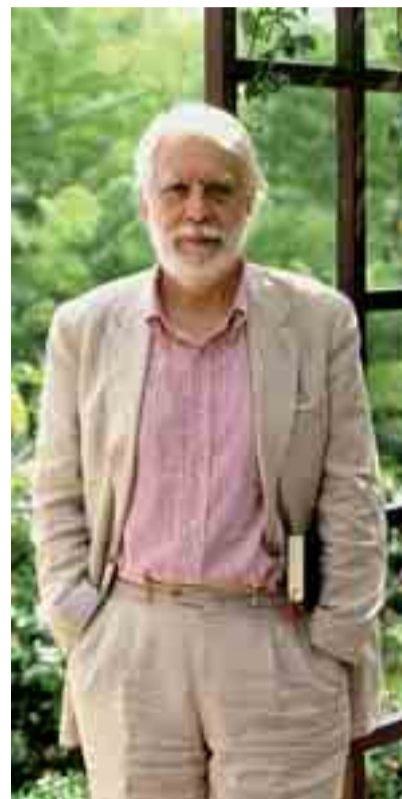


Il poeta Bartolo Cattafi (Barcellona Pozzo di Gotto, 1922 – Milano, 1979)

La rivincita "illimitata" di CATTAFI

citato, tra i suoi promotori, Baldacci e Raboni, cui dovrei almeno aggiungere, oltre Caproni, almeno Carlo Bo, Silvio Ramat, e, tra i più giovani, Raffaele Manica. Né gli è mancato qualche risarcimento postumo: nel 2003, per dire, appariva un'eccellente monografia del giovane critico e poeta, tra i migliori della sua generazione, Paolo Maccari, e cioè *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, ove si dà conto con intelligenza anche delle ragioni più estrinseche di quella sfortunata critica, come il deciso rifiuto del poeta a muoversi secondo la logica dell'industria culturale, il suo disinteresse per

«ogni attività culturale parallela», che non fosse la poesia, non concedendosi, nei rapporti coi colleghi, il minimo favore «di scambio». Non vorrei dimenticare poi, del 2007, le investigazioni filologiche di Stefano Prandi, raccolte in *Da un intervallo nel buio. L'esperienza poetica di Bartolo Cattafi*. Arriva ora, a riaprire il dossier Cattafi, una giovane studiosa, Silvia Freiles, che pubblica per l'editrice Aracne un volume intitolato *La "parola illimitata" di Bartolo Cattafi*. Ha ragione Freiles: dall'inizio alla fine, a prescindere dalle cesure e dalle due o tre fasi che si potrebbero attribuire al suo percorso



Giovanni Raboni (1932-2004)

poetico, da *Le mosche del meriggio* (1958) alla postuma *Chiromanzia d'inverno* (1983) insomma, quella di Cattafi è «una parola che non basta a se stessa e che non si esaurisce nello spazio del testo», ma, aperta al mare dell'esistenza, e pronta a contaminarsi con i territori più diversi e contigui alla scrittura (dalla fotografia, alla pittura, al disegno), tende a costituirsi come «parola illimitata», per usare un'espressione che fu dello stesso poeta. Su queste basi Freiles indaga cronologicamente, ma anche per nuclei tematici e concettuali, tutta l'opera del poeta, rovesciando alcuni luoghi comuni, a cominciare da quello che lo vorrebbe refrattario a ogni riflessione teoretica e metapoetica. Notevoli, aggiungo per inciso, le pagine in cui la studiosa si concentra sugli prestiti danteschi, sul rapporto con Pascal e su quello con le avanguardie pittoriche, anche dell'informale.

Se però, al di là di ogni complessa risultanza genetica e filologica testuale, ci si rivolge a quei versi come lettori interessati a un crittogramma del proprio destino, (oroscopo o vaticinio che sia), magari da spendere in vista di quel corpo a corpo con la morte che è poi, come aveva visto precocemente Raboni, la grande questione di Cattafi, allora la formula più giusta resta ancora quella espressa limpidamente da Paolo Maccari: «Il Novecento italiano non conosce una poesia della negazione più radicale e potente della sua». Più radicale di Montale: il quale ha voluto contrassegnare la sua percezione del negativo con «numinose» e «salvifiche» figure femminili. Più radicale del metafisico e nichilista Caproni: arrivato, come s'è detto, dopo seppure al momento giusto, ma lontano dalla perentorietà agghiacciante, programmaticamente sgradevole, di certi enunciati cattafiani. Lo scrive, Cattafi, in *Ribollono le acque*: «dissimili ed avversi/gatti cani ed accalappiacani/col collo chiuso in uno stesso collare». Carnifici e vittime, insomma, si muovono tra le macerie di qualsiasi progressiva filosofia della storia, come topi finiti nella stessa trappola. Alle spalle c'è Lucrezio, Pascal e Leopardi. Davanti, in una terra desolata che conosce solo frammentazione dell'io, ma dentro un modo che – penso a *Le mosche del meriggio* – conobbe persino una stagione di colori e idillio – c'è ora la sola ed estrema possibilità di rigiocare la carta di Dio, come si legge in *La mano dell'informe*: «E Dio ci scampi/quando la pasta si ferma negli stampi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ultime notizie dell'uomo
di Fabrice Hadjadj

La sorpresa di camminare in un mondo che vuole correre

Si può veramente guadagnare tempo? Correre, per esempio, è un progresso rispetto al camminare? È come camminare, ma più in fretta? Dopo avere spintonato un bambino schiacciandogli la faccia contro il gelato e poi maledetto una vecchia perché andava troppo lentamente, forse si può avere qualche dubbio. Il corridore ha un rapporto con il mondo diverso dal camminatore. Il suo mondo non è quello di una contemplazione né di una attenzione a ciò che lo circonda. Egli costituisce la realtà in due generi che stanno in relazione soltanto con la sua velocità – ciò che la favorisce, ciò che la rallenta. Ha occhi solo per la sua performance e per la linea del traguardo. Sto per perdere il treno? Mi lancio nella corsa, e più il mio ambiente naturale perde i suoi contorni, più si trasforma nel fumo che fugge all'indietro e lascia vedere solamente il corridoio libero di una pista, meglio è. Che non si parli in quel momento di incontrare qualcuno, nemmeno un amico, soprattutto un amico! Non è questo un giudizio di valore. La corsa risale alla preistoria. L'uomo delle caverne si è accorto abbastanza presto che era meglio che camminare quando era inseguito da una tigre dai denti a sciabola o da una zia irsuta che voleva maritarlo a una signorina non del tutto discesa dallo stadio australopiteco. Constatato solamente che la corsa non è un miglioramento della marcia, ma un passaggio a qualcos'altro. O, più in generale, che il cambiamento di velocità, che sembra a prima vista un cambiamento quantitativo, finisce in verità per essere un cambiamento qualitativo, se non addirittura un cambiamento di natura. Danzate il rock e fate roteare il vostro partner: aumentando la velocità la danza si trasforma in una centrifuga. Accarezzate ora il vostro partner: accelerando il movimento della mano, la carezza lascia posto alla frizione e il rischio di un'ustione diventa concreto. La cosiddetta «lettura veloce» rappresenta bene questo fenomeno. Non perfeziona la lettura. La snatura. Leggere, del latino *legere*, vuol dire cogliere, raccogliere un testo scritto in modo da riportarlo alla parola viva, ascoltare una voce tutta interiore, con la sua cadenza, la sua intimità, il suo appello... La «lettura veloce» ignora questo raccoglimento: con il suo *defilé* diagonale, essa spizzica, estrae solo ciò che la interessa e sottrae tutto il resto, trattiene del discorso solo la notizia già attesa. I testi finiscono per adattarsi ad essa. Si riducono a notifiche. Abbandonano ogni pensiero e ogni poesia... Succede qualcosa di simile col produttivismo agricolo. Quando si fa crescere l'erba spingendola, si aumenta forse il rendimento, ma si cambia attività: non c'è più la campagna – un'agricoltura in rude consonanza con una terra e con un paese, che dunque

implica una certa partecipazione cosmica; c'è lo sfruttamento agricolo – un'agricoltura in stretta relazione con l'industria innovativa, che impone un'iperreattività tecnologica e mercantile, dove i cataloghi di prodotti chimici e di sofisticati macchinari prevalgono sul susseguirsi delle stagioni. Nel 1939 Saint-Exupéry in *Terra degli uomini* fa l'elogio dell'aereo, «strumento che ci ha fatto scoprire il vero volto della terra». Con la sua agilità, la sua altezza, la sua traiettoria rettilinea, lontana dalle curve della strada che spesano i meandri del terreno, la macchina volante dà coscienza dell'unità del pianeta e della relatività delle frontiere. Nel 1944, Saint-Exupéry si ricrede. Nell'ultima lettera, scritta alla vigilia della sua scomparsa nel Mediterraneo rievoca un'esperienza di quattro anni prima: «Nell'autunno del 1940, di ritorno dall'Africa settentrionale dove ero emigrato col gruppo 2/33, riposta in qualche polverosa rimessa la mia macchina esangue, venni a scoprire il carretto e il cavallo. E con essi l'erba dei sentieri, le pecore e gli oliveti. Quegli oliveti avevano un compito diverso da quello di battere il tempo dietro ai vetri a 130 chilometri all'ora. Si mostravano nel loro ritmo vero, che consiste nel fabbricare lentamente le olive. Le pecore (...) ridiventavano vive. Facevano pallottole di sterco genuino e fabbricavano lana autentica. Ed anche l'erba aveva un senso, poiché la brucavano. Mi sono sentito rinascere in quell'angolo unico al mondo dove la polvere è profumata (sono ingiusto, lo è in Grecia come in Provenza). E ho avuto l'impressione di essere stato, tutta la vita, un imbecille...». È certo che l'aereo ci svela qualcosa del mondo. Ma si tratta del suo «vero volto»? Le precedenti osservazioni ci conducono a due conclusioni. La prima è che ogni cosa ha la sua durata propria, incompressibile. Pretendere di guadagnare tempo rispetto a tale durata essenziale, può solamente farcelo perdere e, con il tempo, perdere la cosa stessa. Chi va più in fretta della musica perde la benedizione delle Muse. Quello che adatta la crescita di piante e animali all'agilità crescente delle sue macchine, ottiene certo rendimenti formidabili, ma in una campagna devastata. Seconda conclusione: quando si è vissuto con i progressi dell'aviazione, è possibile, all'improvviso, scoprire il carretto. Cosa che non può fare colui che ha il carretto come unico mezzo di trasporto. È forse questo il senso estremo dell'innovazione. Farci nascere su rotelle, in un treno ad alta velocità, in modo tale che possiamo alla fine scoprire il camminare e che camminare ci appaia, alla fine fine, quando le nostre gambe non ce la fanno quasi più, come la grande meraviglia, la grande novità misconosciuta, quella che nasconde lo slancio più vivo e più umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA